



Vittorio Martinelli
con Sofia Massai

LA VOCE NEL DESERTO

con una prefazione di Jean Léonard Touadi
romanzo

ZONA

[...]

Tom aveva letto
interamente la Bibbia e
di essa conosceva
perfettamente tutti i
passi, come anche non
finiva di interessarsi alle
origini del suo paese,
alle vicende della
colonizzazione europea in
Africa e ogni volta dentro
di lui si scatenava un
senso di dolore, ma
anche di rabbia per ciò
che era accaduto e che
gli sembrava ancora
accadesse ogni giorno
sotto i suoi occhi di
ragazzino, che cresceva e
che provava sempre più il
desiderio di ristabilire
una giustizia ancora
negata alla sua gente.
Non poteva fare a meno
di rendersi conto della
miseria che lo
circondava, di quanti
bambini si vedevano
negato il diritto ad
andare a scuola, spesso
anche quello di mangiare
o semplicemente quello
di giocare e di vivere la
propria infanzia...

Vittorio Martinelli
con Sofia Massai

LA VOCE NEL DESERTO

prefazione
di Jean-Léonard Touadi

ZONA

© 2009 Editrice ZONA

È VIETATA

**qualunque riproduzione
di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

La voce nel deserto

di Vittorio Martinelli con Sofia Massai

ISBN 978-88-6438-001-8

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Foto di copertina: elaborazione grafica La Piramide s.r.l. Arezzo

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2009

PREFAZIONE

La lunga notte coloniale africana si chiude con l'era delle indipendenze. Gli anni 60' inaugurano per il continente il "*tempo africano*", dopo secoli di usurpazione del tempo e dello spazio da parte delle potenze coloniali. Il tempo africano, inteso come nuova stagione di riappropriazione del proprio destino collettivo, avvia una poderosa catarsi collettiva, liberatrice di energie. Ovunque da Dakar a Nairobi i passi di danza hanno accompagnato l'avvento della libertà.

Il sogno dei padri fondatori dell'Africa moderna – combattenti per la libertà contro il dominio coloniale – era quello di edificare un'Africa libera politicamente da ogni influenza esterna (autodeterminazione dei popoli); un'Africa in grado di ri-orientare i propri modelli economici (nuovo ordine economico mondiale) verso la priorità di soddisfare i bisogni essenziali della popolazione contro le economie predatorie di materie prime di stampo coloniale; un'Africa chiamata a ridefinire la propria identità in bilico tra una tradizione ferita e offesa e una modernità imposta ma seducente.

Questo sogno, a circa cinquant'anni di distanza, appare sbiadito. Per molti osservatori delle "cose africane", tra i quali numerosi scrittori e saggisti del continente, il sogno si è presto trasformato per i popoli africani nel peggiore degli incubi. L'Africa post-indipendenza ha tradito le ambizioni dei padri della lotta di liberazione anticoloniale smarrendo la stella dell'emancipazione politica e mancando l'obiettivo di costituire, a partire da strutture statuali ereditate dalla colonizzazione, delle nazioni coese. La libertà agognata non si è tramutata in responsabilità e capacità di creare istituzioni in grado di

dare forma e sostanza all'irruzione della modernità occidentale dentro le società africane, tenendo in debita considerazione le peculiarità socio-antropologiche e le stratificazioni etniche ivi presenti. Accanto al fallimento del progetto politico, appare ancora più clamoroso il mancato obiettivo di fare uscire la stragrande maggioranza degli africani dal “*regno della necessità*” economica. La “clochardizzazione di massa” delle popolazioni africane nelle periferie degradate delle città o nelle campagne sempre più vuote è il risultato di scelte economiche sbagliate o imposte, nonché di meccanismi economici internazionali iniqui e amorali. Le economie africane sono state per secoli, a partire dal commercio triangolare, subalterne, ossia rivolte verso la soddisfazione di bisogni extra-africani. Sono economie incapaci strutturalmente di essere realmente “*oikos nomos*” (senso originale del termine), ossia un'attività che nella sua struttura, nelle regole e nella sua dinamica, nelle sue finalità guarda ai “beni e servizi che gli individui desiderano” (Mansfield).

Ora, nell'era della globalizzazione su sfondo di crisi finanziaria ed economica – con l'ingresso di nuovi players globali (Cina, India) – da dove deve ricominciare l'Africa per evitare l'insignificanza planetaria oggi e domani? L'Africa deve tornare alle sorgenti dei suoi miti fondatori, a quell'*humus* d'idealità e di utopie che hanno nutrito il movimento indipendentista. Kwame Nkrumah con la parola d'ordine dell'unità africana; Patrice Lumumba con l'ascesa del nazionalismo africano; Amilcar Cabral con l'importanza della formazione delle masse come parte integrante della lotta di liberazione e Thomas Sankara che incarna nella vita e nelle scelte politiche il sogno di una rivoluzione possibile.

Rivoluzione è l'unica parola degna di rappresentare l'irruzione di Thomas Sankara nell'ex-colonia francese da loro chiamata Alto Volta e ribattezzata da Sankara Burkina Faso “il paese degli uomini integri”. Una proposta di cambio radicale nella vita economica, sociale e culturale del paese.

1. Una politica meno spendacciona e trasparente nella gestione delle risorse pubbliche. Sankara ha compiuto dei tagli drastici agli stipendi dei ministri e degli altri funzionari del paese. Era assai curioso vederlo nelle strade della capitale al volante della sua utilitaria di ufficiale dell'esercito. L'intenzione non era solo quella di vessare una classe politica troppo lontana

dalle condizioni di vita delle popolazioni. Sankara era convinto che, per essere lievito, bisogna essere dentro la pasta, nelle viscere della società profonda che vive con meno di un dollaro al giorno. Sul piano politico un'altra innovazione di Sankara era quella di mettere fine al mimetismo istituzionale e costituzionale post-indipendenza che ha impedito la nascita di forme di organizzazione politica endogene nelle città e nelle campagne del paese. Una politica chiamata a solcare la polvere dei marciapiedi e il fango dei campi per essere in sintonia con le aspirazioni profonde delle "masse" e trasformarle in progetto politico. Una politica che rompe il cordone ombelicale con il paternalismo e il neocolonialismo francese, con i suoi riti e le sue pratiche anacronistiche. E' memorabile la visita di F. Mitterand a Ouagadougou senza ricevimenti fastosi a base di champagne ma con il cibo e le bevande locali. In effetti "produire et consommer Burkinabe" era il suo slogan;

2. un'economia che smetta di guardare il cielo degli aiuti internazionali che inducono all'assistenzialismo e alla paralizzante dipendenza dagli altri. Per Sankara la priorità dell'economia è garantire i bisogni essenziali della popolazione (scuola, sanità di base, alfabetizzazione, lotta contro la desertificazione, sostituzione della monocultura industriale con la produzione di cibo locale...). In questo contesto di maggiore aderenza delle scelte economiche ai bisogni e alla risorse locali, Sankara critica aspramente le imposizioni della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale a proposito del debito estero dell'Africa. Per il leader burkinabe il debito è iniquo e non deve essere pagato. Anzi, per Sankara, l'Africa vanta un credito nei confronti dell'Occidente predatore delle ricchezze e devastatore delle culture del continente;

3. la centralità della cultura era un altro piatto forte della rivoluzione sankariana. Nessuna riforma politica e nessuna rifondazione economica sono possibili senza un solco identitario solido. Ma dire identità per Sankara non significava compiere una sterile operazione di archeologia di un passato idealizzato. Non un ritorno al passato, ma un ricorso all'immenso patrimonio artistico-culturale del paese per coniugarlo felicemente con la forza creativa contemporanea. L'impronta di quella spinta culturale è ancora oggi visibile nell'effervescenza culturale del Burkina Faso attraverso il festival panafricano del Cinema (Fespaco), il Salone dell'artigiano continentale (SIAO) e numerosi altri segni di vitalità culturale che fanno del Burkina Faso una delle vetrine culturali del continente.

Thomas Sankara, un rivoluzionario Burkinabe entrato nel pantheon degli eroi panafricani. E quando tanti mi chiedono quale futuro ci sia per l'Africa, la risposta potrebbe essere trovata nel passato recente, nel laboratorio aperto da Sankara ponendo le basi dell' <<altra faccia del mondo>>.

Jean-Léonard Touadi

LA VOCE NEL DESERTO

La pioggia cadeva sottile sulle colline del Chianti e il verde intenso dei prati contrastava con il cielo grigio. Il vecchio pulmino Volkswagen risaliva ansando le curve della tortuosa strada che si arrampicava tra i pendii coperti da piccole zone coltivate e grandi spazi lasciati a pascolo. Un gruppetto di pecore continuò tranquillamente a brucare ciuffi d'erba, del tutto indifferente allo scoppiettio della vecchia marmitta che increspava il silenzio rotto soltanto dal leggero picchietto della pioggia sulle foglie.

Dal vetro del finestrino gli occhi azzurri di Giulia guardavano ammirati quel paesaggio che le passava dolcemente intorno, senza curarsi dello spazio strettissimo all'interno dell'abitacolo e del ragazzone grasso che le sedeva accanto.

“Quanto manca ad arrivare?” fece con espressione di pena la ragazza appoggiata al finestrino opposto, con una grossa borsa sulle ginocchia.

“Io so solo che sto vibrando da due ore su questo rottame per le curve di una mulattiera. Se non scendo entro dieci minuti l'unica cosa che potrò suonare al mio arrivo sarà una batteria scassata”, le rispose un ragazzo con un cappellino in testa indossato di traverso.

“Dai Michele, non hai sempre voluto fare una gita in collina? Gustatela almeno!” fece ironica un'altra ragazza seduta sopra a una cassa, con una custodia di chitarra fra le braccia e una folta chioma di capelli ricci.

“Già, ma non immaginavo certo di farlo viaggiando in sette dentro questo cassonetto, per andare in un posto sperduto a imparare ritmi africani da una specie di eremita”.

“Beh, per questo devi ringraziare la nostra Alice, che ha scelto come tema per il provino del concerto la musica etnica africana”.

“Non ho scelto proprio nulla, gli altri generi li aveva già presi il gruppo di quell’odioso di Riccardo, ovvero il suo caro cuginetto!”, rispose quella tagliente indicando Michele.

“Ah davvero, perché non hai scelto un danza tribale già che c’eri, o un concerto per corni tibetani?”

“Ehi, ehi, smettetela di litigare. Fra poco saremo arrivati e scenderemo, intanto fareste meglio a guardare il paesaggio che è splendido. Possibile che non vi interessi nemmeno quello che vi sta intorno?”, fece Giulia. Li guardò severa per un momento, poi si girò verso il finestrino.

“Musica etnica africana... Mah”, mormorò Michele voltando la testa di lato.

Il ragazzo che stava seduto nel mezzo e la biondina che gli stava di fronte incrociarono gli sguardi e si scambiarono un tenero sorriso. Poi per altri tre chilometri l’unico suono fu quello del vecchio motore, mischiato alle vibrazioni dell’abitacolo.

Il pulmino si fermò in uno spiazzo e il gruppetto uscì. Subito l’attenzione di tutti si concentrò sul paesaggio e sulla cittadella che, rinchiusa nelle mura medievali, sovrastava tutta la vallata. Il paese si trovava ad una certa altitudine, quindi si potevano ammirare ettari di boschi, prati e paesi sparsi su tutto il territorio sottostante. Dal borgo spiccavano la torre di un castello e tanti tetti di case in pietra, nascosti dalle robuste mura che si aprivano in una porta dalla quale passava la stretta strada in selciato. I ragazzi si guardarono intorno ammirati e soprattutto Giulia era profondamente colpita da quello spettacolo.

“Eccoci arrivati a Vertine”, fece uno di loro.

Alice si avvicinò a Michele.

“Mica male il paesino del tuo eremita!”

Iniziarono a scaricare tutti i bagagli e gli strumenti.

“Lascia, te la porto io”, disse il ragazzo che nel pulmino sedeva nel mezzo, rivolto alla biondina che gli era stata di fronte durante il viaggio, prendendole la custodia della chitarra.

“Oh... Grazie...” fece lei sorridendo.

“Guarda Miky, perché non fai anche tu il cavaliere e mi porti questa borsa che pesa due quintali?”, disse Alice scaricando dal pulmino una grossa valigia.

“Bah...”, rispose lui proseguendo.

Il ragazzo grasso si avvicinò timidamente ad Alice.

“Se vuoi te la posso prendere io”, le fece.

“Grazie Francy, tu sì che ci sai fare con le ragazze”, rispose lei passandogli il pesantissimo bagaglio.

“Potresti portare anche il mio per favore, Francy?”, gli disse Giulia trascinandoci una borsa con vari strumenti dentro.

“Sì... certo, dammi qua...”. Francesco si caricò sulle spalle anche l'altra valigia con un sospiro.

“Grazie, sei un tesoro!”

“Figurati...”, sorrise lui annaspando.

Il pulmino ripartì e scomparve alle loro spalle per i tornanti della collina. Lo scoppietto del motore si fece sempre più debole e lontano, finché l'unico suono percepibile fu il fruscio delle foglie di alcuni alberi scosse da un debole vento. Il gruppetto si incamminò per lo stradello che entrava dentro la porta nelle mura, guardandosi intorno con curiosità. Le case in pietra sembravano quasi disabitate per il silenzio e per la tranquillità che regnavano in quel posto.

“Dove andiamo adesso?”, fece uno di loro.

“Al castello. Mi sembra di aver capito che ci aspetta là”, disse Giulia, indicando la torre che spuntava fra i tetti delle altre abitazioni.

Dopo una cinquantina di metri trovarono una piazzetta e là davanti videro l'entrata di quella che doveva essere stata una fortezza medievale. A fianco della costruzione si scorgeva un giardino con molte piante in fiore e si udiva un cane che abbaiava dalla parte opposta al castello. Giulia prese il suo cellulare e scattò una foto alla torre. Proprio in quel momento una voce richiamò la loro attenzione.

“Ehi ragazzi, benvenuti a Vertine, prego entrate pure, di qua!”. Un uomo molto alto, con la pelle scura e i capelli ricci e corti era comparso sulla porta di entrata e li chiamava con larghi cenni delle braccia. Portava uno strano vestito lungo fino alle ginocchia, una specie di tunica ricamata con decorazioni giallo dorato e verde scuro. I ragazzi esitarono qualche secondo, poi si incamminarono verso l'entrata portando con sé le borse.

“Prego, prego, entrate”, fece l'uomo, accompagnandoli dentro l'ingresso.

Appena furono dentro sentirono subito l'aria fresca tipica delle costruzioni antiche e un dolce aroma di spezie. L'interno del salone era rifinito in pietra e legno ed era ricco di statue ed altre sculture di chiara origine africana, intervallate da antichi e strani strumenti musicali.

Il gruppetto si guardava intorno in silenzio, ammirando tutte quelle opere provenienti da paesi e culture diversi.

“Potete lasciare le borse qua, vi mostro le stanze per la notte. Ma intanto facciamo le presentazioni. Io sono Gabin e nel pochissimo tempo a nostra disposizione cercherò di farvi imparare qualche ritmo tipico del mio paese”, disse l’uomo. Parlava bene l’italiano, anche se si distingueva un chiaro accento francese.

“Io sono Giulia” disse la ragazza, avanzando per prima.

Lui fece un inchino:

“Lieto di conoscerti Giulia”.

“Letizia”, fece quella con i lunghi capelli ricci.

“Michele, ma tutti mi chiamano Miky”.

“Miky”, ripeté l’uomo come per memorizzare.

Fu la volta della ragazza che aveva scelto il tema del provino:

“Alice”, fece un po’ emozionata.

“Alessandro”; “Costanza”, dissero gli altri due.

“Francesco” si presentò infine, ansimando, il ragazzo grasso, con tre o quattro valigie sulle spalle.

“Bene – disse Gabin – adesso vi faccio fare il giro della casa, poi subito al lavoro, non abbiamo tempo da perdere!”

Gaoua
Alto Volta
Estate 1959

“Vattene da qui, il tuo posto è fuori con i cani!”

L'uomo alto e robusto, con due occhi di fuoco, spinse la giovane donna nella strada e le tirò dietro degli stracci. Lei piangeva e lo supplicava, ma quello le chiuse la porta in faccia urlando. La donna continuò a battere i pugni sulle assi di legno, disperandosi e chiedendo perdono. Poi si accasciò sugli scalini polverosi e rimase lì con le mani nel viso solcato dalle lacrime.

Il bambino aveva seguito tutta la scena nascosto dalle fronde di un cespuglio. Rimase fermo per alcuni minuti, poi uscì dal nascondiglio e avanzò sulla strada. A un certo punto la donna sollevò leggermente gli occhi e incontrò il suo sguardo. Il bambino esitò per un momento, poi corse via. Salì per un pendio, attraversò la strada ed entrò in una casa parzialmente protetta dall'ombra di un albero. Riuscì dopo poco, stringendo un fagotto tra le mani. Tornò dalla donna; era ancora là, seduta mestamente su uno scalino. Quando lo vide, i suoi occhi scuri scrutarono gli occhi neri di lui. Aveva uno sguardo intenso e brillante quel bambino. Avanzò verso di lei lentamente, e quando le fu davanti le porse il tozzo di pane che aveva avvolto nella sua maglietta.

“Dovrai stare molto tempo qui fuori vero?”, le chiese con una vocina flebile, ma risoluta.

La donna gli sorrise e lo guardò con affetto.

“Penso di sì. Mio marito voleva che gli dessi un figlio maschio, invece

sono stata capace di dargli solo due femmine. L'altra moglie, che è anche più giovane di me, gli ha già dato invece due maschi. Per questo mi ha cacciata fuori di casa.”

“Ma non è una cosa giusta! Non è colpa tua.”

“Invece è anche colpa mia. Quando mi farà rientrare dovrò riuscire nel mio compito o perderò tutto e dovrò tornare nel mio villaggio.”

“Cosa stai facendo canaglia? Perché parli con mia moglie?”

L'uomo era apparso sulla porta di casa e stava puntando il dito verso il bambino.

“E tu cagna, fammi vedere cosa hai in mano!”

Strattonò il braccio della donna e le strappò via il pane.

“Le stavi dando da mangiare!”, disse con voce minacciosa voltandosi verso il ragazzino. Lui lo guardò impaurito, poi scappò di corsa.

“Fermati, ti devo dare una lezione”, gli gridò dietro quello.

Il bambino saltò un muretto e corse in direzione della sua casa. Sulla soglia dell'abitazione venne fermato dalle braccia solide di suo padre, un uomo dall'aspetto fiero, con gli occhi incastonati sotto folte sopracciglia e la bocca nascosta da baffi grigi.

Il marito della donna arrivò davanti alla porta e il bambino si nascose dietro il genitore.

“Cosa è successo?”

“Tuo figlio mi ha oltraggiato! Ha dato del pane alla mia donna in punizione. Adesso devi punirlo per ciò che ha fatto!”

Il padre voltò lo sguardo verso il bambino, poi tornò a guardare l'uomo e sospirò.

“Ti chiedo perdono. Mio figlio avrà ciò che si merita.”

L'uomo fissò il suo sguardo fermo, fece per dire qualcosa, poi si girò e andò via.

Il padre del bambino fece entrare suo figlio in casa.

“Volevo solo aiutare quella donna. Non aveva fatto niente di male.”

Lui lo guardò e i suoi occhi si fecero più dolci.

“Lo so, Thomas, lo so. Ma devi capire che non sempre ciò che tu reputi giusto è giudicato così dagli altri. Dobbiamo convivere con persone che possono pensare in modo differente da noi. La cosa importante che devi sempre ricordare è di avere rispetto per tutti, indipendentemente da chi sono. Il rispetto dell'altro è la regola fondamentale per vivere bene insieme. Non te lo dimenticare.”

“Non gli volevo mancare di rispetto... Non volevo che sua moglie soffrisse la fame.”

“Va bene Tom, magari però la prossima volta aiuta la moglie di uno un po' meno grosso!”

Carezzò piano la testa del figlio, poi riprese gli attrezzi da lavoro e si incamminò verso la gabbia per i polli che stava riparando. Da quando non era più militare si arrangiava come poteva. Prese in mano una vecchia subbia e rimase un attimo a fissarla. Poi si voltò di nuovo verso Thomas.

“Fai sempre quello che ritieni giusto. Rifletti bene, ma poi agisci di testa tua.”

Il ragazzino rimase fermo qualche istante sulla porta, poi entrò in casa. I suoi amici erano già dentro ad aspettarlo per gli studi pomeridiani.

“Paul Sankara. Così si chiamava tuo nonno, prima di diventare il servitore del principe Mossi.”

La donna era seduta ai piedi del letto e reggeva in mano quello che sembrava essere un vecchio diario illustrato. I capelli erano raccolti in lunghe trecce e la vestaglia bianca arrivava fino alle caviglie. Thomas la ascoltava affascinato, mentre la madre raccontava la storia della famiglia. Una storia avvolta nel mistero e su cui la stessa Margherite sapeva pochissimo. Si diceva infatti che Paul avesse, non si sa come, ricevuto in sposa la figlia del principe Mossi, così che la sua prole prese il cognome di Ouédraogo, quello portato allora da Thomas e da suo padre.

Il bambino aveva già un'intelligenza vivace e un carattere deciso e orgoglioso, e aveva già rivelato una passione per la storia, per le antiche leggende, per l'origine delle religioni e delle tradizioni dei popoli.

Tom aveva letto interamente la Bibbia e di essa conosceva perfettamente tutti i passi, come anche non finiva di interessarsi all'origine del suo paese, alle vicende della colonizzazione europea in Africa e ogni volta dentro di lui si scatenava un senso di dolore, ma anche di rabbia per ciò che era accaduto e che gli sembrava ancora accadesse ogni giorno sotto i suoi occhi di ragazzino che cresceva e che provava sempre più il desiderio di ristabilire una giustizia ancora negata alla sua gente. Non poteva infatti fare a meno di rendersi conto della miseria che lo circondava, di quanti bambini si vedevano negato il diritto ad andare a scuola, spesso anche quello di mangiare o semplicemente quello di giocare e di vivere la loro infanzia.

“Tuo nonno era un uomo molto coraggioso. Ha viaggiato per tutto il nostro paese e anche fuori da qui, in terre lontane e sconosciute, ha conosciuto

uomini diversi fra loro, con abitudini e lingue differenti dalle nostre. Finché non conobbe quella ragazza, figlia proprio del principe di cui egli era servitore, e sebbene i due sapessero bene che il loro amore sarebbe stato difficile da coronare, a causa della posizione sociale e della povertà del nonno, decisero di presentarsi davanti al padre di lei, il principe in persona, che si dice diede il permesso al matrimonio proprio grazie alla fama di uomo giusto e coraggioso che tuo nonno aveva.”

“Noi siamo poveri mamma?”, fece Thomas a bassa voce guardando sua madre.

Lei esitò un attimo.

“Siamo tutti poveri qua, Tom. Ci sono solo pochissime persone in queste terre che possiedono quasi ogni cosa e si comprano tutto ciò che vogliono. Ma in mezzo a tutte le persone che abitano qua, tu sei fortunato. Molti bambini della tua età non possono andare a scuola, altri già lavorano, moltissimi avrebbero solo voluto arrivarci alla tua età, ma non ce l’hanno fatta. Usa questa tua fortuna Tom, ricordati che non dobbiamo buttare via niente del poco che la vita ci da.”

“Ma i bambini figli dei bianchi hanno le biciclette, vivono in case immense, i loro genitori passano a prenderli a scuola in macchina. L’anno scorso invece hanno portato il babbo in prigione solo perché Odile aveva colto un frutto dall’albero della casa di una famiglia ricca.”

“Già, tuo padre venne arrestato perché lei aveva disturbato il sonno della moglie dell’ambasciatore. Vedi Tom, tantissimi anni fa il nostro popolo era felice, avevamo i nostri campi da coltivare, le nostre tradizioni, la nostra cultura. Poi arrivarono i colonialisti e occuparono le nostre terre, ci privarono dei nostri uomini, ci imposero le coltivazioni che dovevano servire per i loro commerci e i loro guadagni, per gli sprechi e gli sfizi dei paesi ricchi. Noi abbiamo solo subito violenze, sopraffazioni e sfruttamento. E anche da quando non siamo più loro sudditi, nella realtà continuiamo a esserlo. Possiamo solo cercare di vivere con dignità, aiutandoci l’un l’altro per quanto ci è possibile e senza aggiungere altra violenza a quella che già siamo costretti a soffrire.”

La mamma continuava a parlare, ma il pensiero di Thomas era ormai lontano. Aveva già iniziato a sognare, a fare uno dei suoi immaginari viaggi nella fantasia in cui si vedeva grande, a combattere per cambiare il destino del suo paese.

Margherite si accorse che il bambino stava per addormentarsi, quindi si alzò lentamente dal letto e lo coprì con il lenzuolo.

“Mamma...”

“Sì, Tom?”

“Voglio riprendere il nostro vecchio cognome quando sarò grande.”

Sua madre gli sorrise, poi soffiò sulla piccola lanterna e uscì dalla stanza.

L'indomani Thomas si trovò con altri suoi due amici e si incamminarono nella strada per scuola.

Aveva dieci anni e frequentava la scuola elementare di Gaoua. Per arrivarci dovevano passare di fronte alla zona più povera della città. Ormai i ragazzini erano abituati a vedere le scene quotidiane degli abitanti di quelle capanne di paglia, o delle misere baracche di alluminio, con i corpi smagriti e deformati dalla fame. Erano abituati a vedere di tanto in tanto il cadavere di un uomo o la carcassa di un animale abbandonati nella strada. E certe volte non si stupivano di trovare intere zone della baraccopoli andate distrutte da un incendio, appiccato da chi voleva liberare quell'area dando fuoco a un gatto o a un topo cosparsi di benzina e lasciati liberi tra le capanne.

Eppure Thomas non si voleva abituare a quelle scene come facevano i suoi amici, lui ancora si fermava ad osservare quei bambini più piccoli di lui che tentavano di mangiare avanzi putridi e coperti di insetti raccogliendoli da terra. Non riusciva ad accettare quella realtà come se fosse normale, nonostante la vedesse con i suoi occhi ogni santo giorno. Anche quella mattina non potè fare a meno di soffermarsi e di sentirsi venire un angosciante groppo alla gola. Non gli sembrava giusto che mentre lui poteva andare a scuola, altri bambini dovessero vivere in quelle condizioni. Eppure lui non poteva fare niente. E questo senso di impotenza lo turbava e rattristava al tempo stesso.

Dopo un lungo tragitto arrivarono al cortile della scuola, che era frequentata da ragazzi come loro e dai figli dei coloni francesi. Proprio questi quella mattina erano nel cortile in cerchio di fronte ad un ragazzino con i capelli corti e ben pettinati, vestito di un elegante completino bianco che in mezzo a quei luoghi così sporchi e polverosi sembrava brillare. Era il figlio del direttore della scuola, un'influente personalità francese, ed era a cavallo di una bicicletta grigio-metallizzata.

“Guardate cosa mi ha regalato mio padre, l'ha fatta arrivare dalla Francia apposta per me!”, diceva ai suoi compagni, mostrando il mezzo nuovo di zecca.

Thomas e gli altri si fermarono a guardare.

L'ULTIMO RAGGIO DI SOLE

Penda stava guardando il tramonto da una piccola collinetta che sovrastava il suo villaggio. Le casupole e le capanne erano già state inghiottite dal cono d'ombra dei monti lontani. Non si distinguevano più molto bene dalla distesa marrone e rossiccia del terreno circostante.

Penda guardava il sole sempre più rosso e sempre più basso e pensava alla sua vita.

Avrebbe compiuto diciotto anni fra tre giorni. Qualcuno le aveva detto che in paesi lontani e diversi da lì, quella sarebbe stata una data importante. Nuovi diritti, nuove possibilità. Una vita diversa insomma.

Ma nella provincia meridionale del Darfur, dove era situato il suo villaggio, avere diciotto anni non significava niente. Almeno adesso. Nessun diritto, nessuna possibilità, nessuna vita diversa. Quelle erano parole ormai dimenticate, in quel remoto angolo di mondo.

La ragazza scese dalla ripida collinetta aggrappandosi ai radi sterpi che crescevano ancora su un fianco, nonostante l'interminabile siccità.

Il vento del deserto le accarezzava il viso e le ondulava dolcemente la veste. Mentre si avvicinava al villaggio sentiva provenire dalle capanne delle voci indistinte e il pianto di un bambino. In apparenza era una serata chiara e tranquilla.

Ma Penda sapeva che non era così.

Bastava avvicinarsi verso il punto di ritrovo collocato al centro del perimetro abitato, per rendersi conto che l'atmosfera era decisamente più cupa e nefasta. Là dove di solito si facevano balli e si suonava della musica, là dove le famiglie si riunivano per una festa o dove i bambini andavano a giocare, quella sera erano riuniti tutti i capifamiglia e gli abitanti del villaggio.

A chiunque sarebbe risultato subito chiaro che la discussione era molto seria e concitata e che le decisioni da prendere sarebbero state gravi.

“Io dico che non possiamo rimanere qui! Cosa stiamo aspettando? Che il generale Kabbah arrivi con i suoi uomini e che ci stermini? Dobbiamo andare via e scappare il più lontano possibile”, faceva un uomo accanto a un grosso falò.

“Ma non pensi ai nostri figli? Non pensi a tutti i bambini che vivono qua? Non riusciranno a resistere ad una traversata del deserto senza acqua né cibo! Molti moriranno...”, disse una donna seduta in terra con un bambino di pochi mesi che le dormiva tra le braccia.

“Moriranno comunque se rimaniamo qua. Ci uccideranno tutti, uomini, donne, vecchi, bambini. Stupreranno le nostre ragazze. Fucileranno i nostri figli. Incendieranno le nostre capanne. Stare qua significa andare incontro alla distruzione”, disse un altro uomo con un turbante sulla testa.

“Non riusciremo ad andare lontano. I soldati controllano tutte le vie di comunicazione. Quanto pensate che ci metteranno ad individuare un gruppo di profughi di quasi cento persone?”, fece un ragazzo giovane, che si era alzato in piedi e portava al collo un medaglione di legno.

Penda si fece largo tra le persone sedute in cerchio e raggiunse alcune ragazze appoggiate con la schiena a un fianco di una capanna.

“Dov'è Fara?”, chiese ad una di loro.

“A letto nella sua capanna. Sta ancora poco bene”, rispose una ragazza dai lunghissimi capelli neri, racchiusi in tante treccioline.

“Quella maledetta tosse non le vuole passare”, disse un'altra, con qualche anno in più ma pur sempre giovane.

Penda si mise a sedere accanto alle altre e sospirò.

“Cosa dicono?”, chiese accennando agli uomini che stavano discutendo animatamente attorno alle fiamme del fuoco, che parevano danzare indisturbate e incuranti dello stato d'animo degli abitanti del villaggio.

“Spira un brutto vento. Forse dovremo lasciare il villaggio.”

Penda rimase in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto. Se lo immaginava da tempo che sarebbe andata a finire così. I militari mandati dal governo sudanese stavano distruggendo ad uno ad uno tutti i villaggi della popolazione locale che non fosse islamica.

Prima i miliziani erano più isolati e meno aggressivi. Ma da quando il governo li aveva armati e assoldati per annientare i gruppi ribelli del Fronte di Liberazione, i loro attacchi erano diventati sempre più frequenti, e la distruzione che portavano sempre più terribile.

Presto sarebbe toccato anche al loro villaggio, nonostante fosse abitato solamente da una colonia di pacifici agricoltori.

Il giovane che prima era intervenuto nella discussione arrivò all'angolo in cui erano sedute le ragazze. Si chinò verso Penda e le dette un bacio sulle labbra.

“Vogliono andare via – disse – Non capiscono che questa fuga significherà un costo enorme di vite umane. Non abbiamo pane. Non abbiamo acqua. Come faremo a resistere più giorni camminando nel Sahel?”

Penda gli prese una mano e gliela strinse. Lui si mise in ginocchio di fronte a lei.

“Penda, voglio che tu ti prepari al viaggio. Prendi più viveri che riesci a trovare. Porta solo quelli e lascia qui tutto il resto.”

Lei annuì.

Improvvisamente nel battibecco che si era scatenato tra gli uomini, una voce si levò sopra le altre.

“Fate silenzio! Non serve a nulla farci guerra tra di noi”, disse un uomo anziano che stava a sedere su una sedia di legno e aveva una folta barba bianca.

“Anche se gli anni mi impediscono di essere ancora un valido capovillaggio, vi dirò questo, per cercare di convincere i vostri animi ad accettare una decisione dolorosa. Quasi tutti, tra noi, sono cresciuti in questo lembo di terra e qua hanno passato la loro vita. È stata una esistenza segnata dalla fatica e dalla sofferenza, ma questo villaggio, queste capanne hanno dato il massimo che gli uomini e le donne del nostro popolo potessero chiedere. Tutti i nostri ricordi vivono qui, i nostri stessi antenati ci hanno allevato tra questi miseri rifugi, scavando la terra con il loro sudore e difendendoci dai nemici. Ma adesso i tempi sono cambiati. Il nostro villaggio è destinato ad essere distrutto. Gli uomini che stanno venendo qui non conoscono la pietà ma solo la distruzione. Non avranno riguardo per nessuno di noi. Il mio consiglio è quello di fuggire, verso terre più accoglienti, verso rifugi più sicuri. Non possiamo andare tutti insieme. Per avere maggiori probabilità di salvare qualcuno dei nostri fratelli dobbiamo dividerci ed andare a gruppi. Partiremo stanotte, prima che l'alba illumini il deserto. Così è deciso.”

Penda guardò il ragazzo che le teneva ancora la mano.

“Sef, dove andremo?”

“Non lo so Penda – rispose lui, guardandosi intorno con gli occhi stretti – Non lo so davvero.”

SOMMARIO

Prefazione, di Jean-Léonard Touadi	3
La voce nel deserto	7
L'ultimo raggio di sole	107



Vittorio Martinelli, nato ad Arezzo nel 1986, studia Giurisprudenza all'Università di Firenze. Ha pubblicato nel 2006 *Chi vuol salvare il mondo?* (Editori Riuniti) e nel 2009 la raccolta di racconti *Chi m'ha 'nculato le paine? - Due tenere storie d'amore* (Mauro Pagliai Editore). Nel 2007 ha scritto una voce del libro *Partito Democratico - Le parole chiave*, prefazione di Pietro Scoppola (Editori Riuniti). Scrive articoli di critica su sport e società per varie riviste, periodici online e quotidiani locali. Nel 1997 ha recitato come comparsa nel film di Roberto Benigni "La vita è bella".

Sofia Massai ha collaborato alla stesura del romanzo *La voce nel deserto*. Nata a Sinalunga, studia al Liceo Scientifico di Arezzo.

Una gita nel Chianti, a casa del musicista Gabin,
diviene occasione per un gruppo di ragazzi
di conoscere la storia di Thomas Sankara,
il "Che Guevara africano",
il presidente-ribelle dell'Alto Volta
che in soli quattro anni di governo
cambiò il volto e il nome del suo Paese,
oggi Burkina Faso,
"terra degli uomini liberi e integri".
Thomas Sankara fu assassinato nel 1987:
aveva appena trentotto anni.
Una figura amata e ricordata
ancora oggi da milioni di africani
per quel sogno di libertà e dignità
che gli fu impedito di vivere
e realizzare fino in fondo.

In appendice il racconto *L'ultimo raggio di sole*.
Una fuga dall'odio, la violenza e i genocidi del Darfur.

Euro 15,00

ISBN 978 88 6438 001 8

